



Ufficio stampa

Rassegna stampa

lunedì 11 marzo 2013

Il Resto del Carlino Bologna

"Com'è Beauty la città illuminata dalla Fiera" 11/03/13 Cronaca, Economia e Lavoro, Infrastrutture, viabilità, trasporti	3
QS: Casalgrandese 1 Anzolavino 0 11/03/13 Sport	6
QS: Anzola 55 Castelfranco 80 11/03/13 Sport	7

Il Sole 24 Ore

Per gli statali un taglio a doppio effetto 11/03/13 Pubblica amministrazione	8
Nei Comuni partita aperta sugli esuberi 11/03/13 Pubblica amministrazione	10
Società controllate, pesa anche la stretta della spending review 11/03/13 Pubblica amministrazione	12
Case fantasma, caccia a 600 milioni 11/03/13 Pubblica amministrazione	13
Sindaci prudenti: operazione lunga e risultati incerti 11/03/13 Pubblica amministrazione	15
«Rincari d'imposta non automatici» 11/03/13 Pubblica amministrazione	16
I Comuni nel cantiere del catasto 11/03/13 Pubblica amministrazione	17
I see e detrazioni i rimedi per l'Imu 11/03/13 Pubblica amministrazione	19
«Le procedure sono inadeguate» 11/03/13 Pubblica amministrazione	20
NORME E TRIBUTI: Acquisti pubblici, la mappa degli obblighi 11/03/13 Pubblica amministrazione	21
NORME E TRIBUTI: Il disavanzo può creare danni erariali 11/03/13 Pubblica amministrazione	22
NORME E TRIBUTI: Sull'avvio dell'iter ricorsi solo motivati 11/03/13 Pubblica amministrazione	23
NORME E TRIBUTI: Stazione unica appalti in Unione o convenzione 11/03/13 Pubblica amministrazione	24
NORME E TRIBUTI: Per il personale riduzioni di spesa di anno in anno 11/03/13 Pubblica amministrazione	25
NORME E TRIBUTI: Da escludere il ricorso a nuovi consorzi 11/03/13 Pubblica amministrazione	26
NORME E TRIBUTI: Immobili agricoli, aliquota Imu decisa dalla nota catastale 11/03/13 Pubblica amministrazione	27
Comuni in rete per il lavoro 11/03/13 Economia e Lavoro, Pubblica amministrazione	28
Una spinta all'efficienza dalle alleanze con i privati 11/03/13 Economia e Lavoro, Pubblica amministrazione	29

Italia Oggi

Onlus, esenzione Imu elastica 11/03/13 Pubblica amministrazione	30
Prove di eco-semplificazione 11/03/13 Pubblica amministrazione	32

«Com'è Beauty» Duccio Campagnoli traccia

la città illuminata dalla Fiera»

le linee del futuro: «Un rapporto sempre più stretto con il centro»

BYE BYE Cosmoprof e grazie di tutto: la 46esima edizione della fiera della bellezza chiuderà i battenti stasera portando dei numeri che, visti i tempi, sono da incorniciare. Quasi 2400 espositori, di cui 1500 provenienti dall'estero, un incremento del 15% della superficie espositiva e una crescita di visitatori che ha toccato ieri il +15% rispetto allo scorso anno. Segnali incoraggianti, d'altronde, sottolineano da BolognaFiere, si erano già avuti anche prima dell'inaugurazione di martedì scorso (con il taglio del nastro affidato a Filippa Lagerback), quando i numeri delle iscrizioni online avevano registrato un incremento del 60% rispetto alla precedente edizione. A mettere di

buonumore tutti una volta tanto, però, è stata soprattutto la Beauty Vogue Night: il grande evento 'off' andato in scena sabato sera nei negozi e per le strade del Quadrilatero e oltre. Arricchito anche da madrine d'eccezione come Manuela Arcuri, da tanti eventi in Galleria Cavour, da prove di look con i più celebri acconciatori internazionali, da un ricco calendario di iniziative ed eventi collaterali e da un fiume di prodotti di bellezza. Ben 50mila erano stati realizzati per l'occasione in edizione limitata per finanziare la ricostruzione a Crevalcore. «Non ne è rimasto uno» sorride Duccio Campagnoli, presidente di BolognaFiere. Missione compiuta.

di SIMONE ARMINIO

«UNA SPLENDIDA serata, in una città viva, luminosa e piena di gente». È tanta la soddisfazione di Duccio Campagnoli, presidente di BolognaFiere, all'indomani della 'Beauty in Vogue Night', la grande festa del fashion che per una notte ha spostato nelle strade del Quadrilatero i riflettori accesi sul Cosmoprof.

Presidente, sabato sera lei c'era?

«Ero in centro e ci sono rimasto fino a notte fonda. È stato bellissimo pas-

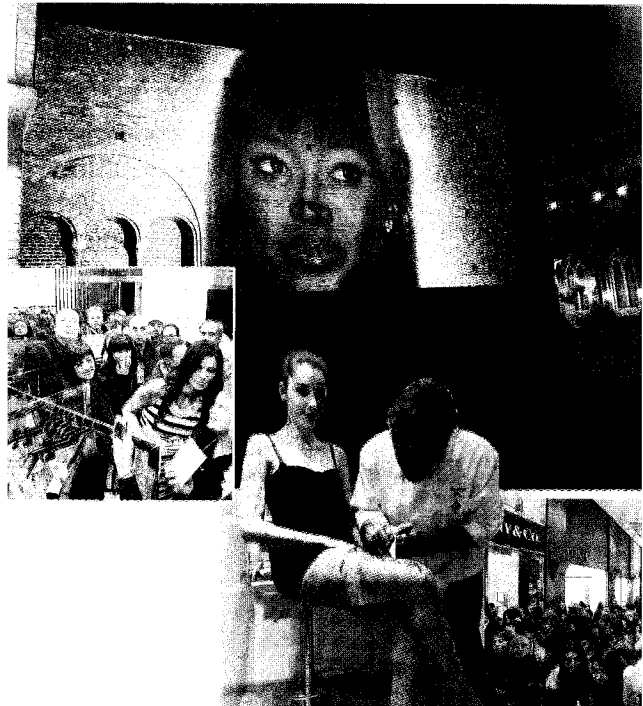
E' FESTA

«Abbiamo riaffermato la vocazione dell'accoglienza. Dobbiamo crescere insieme»

seggiate, vedere tutti i negozi aperti, le vetrine illuminate, la gente comune mescolarsi ai tanti ospiti stranieri del Cosmoprof. L'altra sera si parlava inglese, francese, cinese, giapponese. Bologna è apparsa una città elegante e aperta, che ha ripreso appieno il filone della sua tradizione».

A cosa si riferisce?

«Ogni luogo ha la sua particolarità: la nostra è quella dell'accoglienza. Una vocazione tornata già con gli eventi di Arte Fiera o con la serata in omaggio a Lucio Dalla, e cresciuta sabato, grazie al gioco di squadra con il Comune e con i circa 400 commercianti che hanno accettato di buon grado la sfida. Spero siano stati ripagati da buone vendite».



Pagina 2



Espositori e visitatori del Cosmoprof hanno apprezzato?

«Ho sentito soprattutto gli stranieri soddisfatti di avere avuto una serata a disposizione per fare incetta di Made in Italy. E molti hanno confermato che torneranno».

E si aspetteranno di ritrovare la Beauty Vogue Night.

«Troveranno di sicuro un grande evento Cosmoprof in centro».

Il futuro della Fiera è perciò sempre più rivolto verso la città?

«La nuova linea è quella di consolidare sempre più il legame tra le fiere e la città. La peculiarità dei nostri eventi fieristici, per la conformazione stessa della città, è

sempre stata quella di essere del tutto inseriti nel contesto urbano. Ora si tratta di arrivare a una vera e propria integrazione tra il quartiere fieristico e il centro. Per fare ciò è fondamentale lavorare insieme».

Eppure non sempre il dialogo ha funzionato, l'esempio con gli eventi 'off' del Saie 3 bloccati per motivi burocratici...

«Il meccanismo è da oliare. E la città deve saper cogliere le opportunità puntando a superare ostacoli, di certo non voluti, come le rigidità burocratiche che hanno causato l'intoppo».

Se la linea è tracciata, cosa accadrà per la Fiera del libro per ragazzi?

«Sono già previste una serie di



IN CAMPO

Da sinistra, Campagnoli, Franca Sozzani (Vogue), il sindaco Merola e Postacchini

eventi in collaborazione con Ascom, Comune e anche con l'Università che consegnerà la laurea honoris causa a Daniel Pennac. Poi ci saranno i musei aperti, una serie di eventi all'Archiginnasio e in Sala Borsa e tanto altro ancora».

Una collaborazione che sarà sempre solo prerogativa del Quadrilatero?

«L'obiettivo è quello di portare il nuovo corso degli eventi fieristici in linea con la città metropolitana, in un esperimento di marketing territoriale. Perché si cresce soltanto insieme».



LOOK
 Da sinistra:
 Rossella
 Barbaro,
 Cecilia
 Matteucci e
 Gabriella
 Castelli

BELLEZZA PROTAGONISTA
 IL COSMOPROF, LA FIERA DELLA BELLEZZA,
 SI TIENE IN FIERA: L'EDIZIONE 2013 CHIUDE OGGI.
 A FIANCO MOMENTI DELLA NOTTE VOGUE



1
0

CASALGRANDESE: Dei Forti, Dallari, Zanni, Mariotti, Landini, Ghiddi (25' st Pugna), Mascolo (42' pt Venturelli), Bondi, Carobbi (29' st Giovanardi), Curti, Migliorini. All. Bardelli.

ANZOLAVINO: Menarini, Monaco, Sabbi, Magnani M., Vignoli, Pelotti, Mantovani, Benuzzi, Iadanza (15' st Mazzeo), Magnani G., Santinami (15' st Cavallaro). All. Catalfo.

Arbitro: Tenani di Ferrara.

Rete: 7' st Curti.

Note: espulso Zanni, ammonito Magnani M..

● Casalgrande (Reggio Emilia)

LA CASALGRANDESE fatica per avere la meglio sul fanalino di coda Anzolavino, superato di misura per 1-0 al termine di una gara giocata però per quasi un'ora in inferiorità numerica. La rete arriva al 7' della ripresa con Curti che si libera di un paio di avversari e infila la rete dell'1-0.



Anzola	55
Castelfranco	80

ANZOLA: Morini, Mazzanti 9, Ungaro 9, Fiorini 7, Lambertini, Franchini 7, Di Talia, Kalfus, Cavaliere 2, Poluzzi 6, Zanata 12. All. Binelli.

CASTELFRANCO: Ganugi 16, Pedini 2, Coslovi, Baroni 4, Garuti 19, Del Papa 13, Montorsi 2, Marzo 1, Guidotti 6, Parma 17, Pantaleo. All. Boni.

Arbitri: Grazia e Lenzi.

Note: parziali 16-20; 32-46; 38-67.

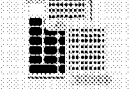
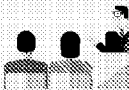


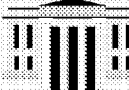






Per gli statali un taglio a doppio effetto

Perso circa il 10% dello stipendio, con forti penalizzazioni sulla pensione soprattutto per chi è vicino all'uscita

Quanto pesano categoria per categoria i mancati rinnovi

Gli effetti dei mancati rinnovi contrattuali per i diversi profili del pubblico impiego, calcolati sulla base delle risorse previste nel 2010-2012 e sull'indice Ipca dell'Istat per il 2013-2014

Comparto	Categoria	Stipendio base 2009	Costo annuo mancato aumento		Effetto annuo cumulato* (tra parentesi l'effetto totale**)
			2010 - 2012	2013 - 2014	
	Dirigenti I fascia	185.706	10.028	7.131	17.159 (30.653)
	Dirigenti II fascia	88.250	4.766	3.389	8.154 (14.567)
	Impiegati	34.961	1.888	1.343	3.230 (5.771)
	Dirigenti I fascia	201.935	10.904	7.754	18.659 (33.331)
	Dirigenti II fascia	104.716	5.655	4.021	9.676 (17.284)
	Impiegati	37.842	2.043	1.453	3.497 (6.246)
	Dirigenti I fascia	142.883	7.716	5.487	13.202 (23.584)
	Dirigenti II fascia	89.236	4.819	3.427	8.245 (14.729)
	Impiegati	50.477	2.726	1.938	4.664 (8.332)
	Ministero giustizia	120.781	6.522	4.638	11.160 (19.936)
	Avvocatura di Stato	149.134	8.053	5.727	13.780 (24.616)
	Consiglio di Stato	162.841	8.793	6.253	15.047 (26.879)
	Corte dei conti	178.080	9.616	6.838	16.455 (29.394)
	Dirigenti I fascia	182.491	9.855	7.008	16.862 (30.122)
	Dirigenti II fascia	84.778	4.578	3.255	7.833 (13.993)
	Impiegati	27.418	1.481	1.053	2.533 (4.526)
	Dirigenti I fascia	111.053	5.997	4.264	10.261 (18.330)
	Dirigenti II fascia	70.077	3.784	2.691	6.475 (11.567)
	Impiegati	42.951	2.319	1.649	3.969 (7.089)
	Segretari comunali	85.377	4.610	3.278	7.889 (14.092)
	Dirigenti regionali	92.225	4.980	3.541	8.522 (15.223)
	Impiegati	27.870	1.505	1.070	2.575 (4.600)
	Dirigenti	60.762	3.281	2.333	5.614 (10.029)
	Docenti	31.889	1.722	1.225	2.947 (5.264)
	Personale tecnico	23.007	1.242	883	2.126 (3.798)
	Ordinari	90.880	4.908	3.490	8.397 (15.001)
	Associati	62.750	3.389	2.410	5.798 (10.358)
	Ricercatori	43.790	2.365	1.682	4.046 (7.228)

* Indica la diminuzione di stipendio annuo a regime per effetto del mancato rinnovo dei contratti ** Il calcolo ipotizza un'applicazione progressiva e lineare degli aumenti che sarebbero derivati dal rinnovo dei contratti. Esempio: un aumento di 100 euro nel triennio 2010-2012 si ipotizza applicato per 33 euro nel 2010, 66 nel 2011 e 100 nel 2012

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Ragioneria generale e Corte dei conti

Gianni Trovati

Approvato il «codice di comportamento», che impedisce di ricevere regali troppo pregiati e di usare dotazioni di lavoro per fini privati, i dipendenti pubblici aspettano un provvedimento decisamente più pesante. Il bilancio dello Stato l'aveva messo in conto fin dal luglio del 2011, quando la prima manovra estiva dell'anno dello spread aveva "ipotizzato" un nuovo blocco di rinnovi contrattuali e stipendi individuali negli uffici pubblici anche per il 2013-14, da attivare per decreto dopo il primo congelamento triennale del 2010-2012. Ora però, archiviate le cautele elettorali, il regolamento preparato da Economia e Funzione pubblica è in arrivo, e a fare i calcoli sono i diretti interessati: una platea da quasi quattro milioni di persone, che ai dipendenti della Pubblica amministrazione unisce quelli delle società in house e degli enti strumentali (si veda anche l'articolo a fianco). Per avere un quadro completo, i calcoli dovranno considerare anche i riflessi previdenziali, particolarmente pesanti per chi andrà in pensione nei

TEMPI STRETTI

L'iter destinato a chiudersi prima di aprile: in caso contrario ai dipendenti andrebbe corrisposta l'«indennità di vacanza»

prossimi anni.

La cifra pagata da ogni dipendente pubblico sull'altare della crisi, come mostrano i conti in tasca alle varie categorie riprodotti nel grafico qui a fianco, è importante, tanto più che nel nuovo congelamento dovrebbe essere compresa anche l'indennità di vacanza contrattuale (e proprio questo fattore spinge il provvedimento all'approdo in Gazzetta Ufficiale entro il mese di aprile). Il sacrificio è ovviamente proporzionale allo stipendio che ogni profilo di dipendente pubblico aveva all'inizio del congelamento, ed è calcolato su un doppio indicatore: per la prima tornata contrattuale saltata, quella del 2010-2012, il taglio è misurato sulla base delle risorse che erano state messe a disposizione dei vecchi rinnovi, mentre per il nuovo congelamento biennale il punto di riferimento è l'Ipca, l'indice armonizzato dei prezzi al consumo che esclude i prodotti energetici importati e offre il punto di riferimento di tutti i nuovi contratti biennali. Risultato: nei cinque anni "congelati" gli statali e i loro colleghi delle Pubbliche amministrazioni territoriali hanno rinunciato in termini di

mancati aumenti a circa il 9,2% dello stipendio. Un dato che, soprattutto per il 2013-2014 visti i meccanismi di calcolo, tende a coincidere con la perdita di potere d'acquisto causata dall'inflazione.

Tradotto in cifre, significa 2.575 euro all'anno a regime in meno per gli impiegati degli enti locali, che con il loro stipendio medio inferiore ai 28 mila euro lordi annui sono sul gradino più basso della categoria. Per i loro colleghi di Palazzo Chigi, che di euro ne guadagnano in media quasi 43 mila, la tagliola vale a regime poco meno di 4 mila euro, e le cifre crescono ovviamente man mano che si sale la scala gerarchica delle amministrazioni. Per chi sta in cima, e ha stipendi superiori ai 90 mila euro lordi annui, in realtà il conto avrebbe dovuto essere ben più salato, a causa del contributo di solidarietà che chiedeva il 5% della quota di stipendio superiore ai 90 mila euro e il 10% di quella sopra i 150 mila. Il meccanismo, però, è caduto sotto i colpi della Corte costituzionale, e quindi è uscito dal conto.

Il sacrificio è permanente, perché le norme escludono espressamente ogni possibilità di recupero di quanto perso alla ripresa dei rinnovi. Ma a rendere "eterna" la forbiciata sono anche i suoi effetti sugli assegni previdenziali, in particolare per chi va in pensione in questi anni: chi si avvicina all'uscita oggi ha circa la metà della pensione calcolata con il sistema retributivo, e scontrerà sull'assegno circa l'80% del costo complessivo del blocco. In altri termini, chi ha "perso" 7 mila euro come mancati aumenti andrà in pensione nel 2014-15 riceverà una pensione più leggera di circa 5.500 euro annui rispetto a quella che avrebbe ottenuto in tempi normali. L'effetto si diluirà poi nel tempo, ovviamente con il ritorno ai rinnovi contrattuali.

La prospettiva, insomma, non è leggera. Complice il quadro frastagliato uscito dalle urne, anche il fuoco di fila da parte dei sindacati è un dato quasi scontato, basato com'è sull'argomento non secondario che contesta l'opportunità da parte di un Governo uscente di adottare un provvedimento di questo peso, tra l'altro perfettamente in linea con la «politica del rigore» uscita malconcia dal voto di febbraio. Altrettanto scontato, però, sembra l'arrivo al traguardo del decreto, perché proprio dal nuovo blocco di contratti e stipendi dipende gran parte del miliardo di euro di risparmi messi a bilancio per il 2013-2015 dalla manovra estiva numero uno del luglio di due anni fa.

@giannitrovati
gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Revisione degli organici. Si attende il decreto per il taglio dei dipendenti degli enti locali

Nei Comuni partita aperta sugli esuberanti

La parola «esuberanti» è entrata ufficialmente nel mondo degli uffici pubblici con il decreto di luglio scorso sulla revisione di spesa. Nella Pubblica amministrazione centrale, dopo un complesso lavoro di revisione degli organici ministero per ministero ed ente per ente, ha individuato 7.576 dipendenti "di troppo": resta però tutto da scrivere il capitolo dedicato agli enti locali, perché anche a loro la spending review chiede di trovare gli organici troppo rigogliosi e di metterli a dieta.

Per far partire questo secondo tempo della "razionalizzazione" del personale serve un provvedimento attuativo, ma le regole sono già scritte nel decreto di luglio e naturalmente mettono sotto esame chi spende troppo. Il principale parametro di riferimento è rappresentato dal rapporto fra dipendenti e popolazione, e il primo compito del provvedimento attuativo è trovare l'indicatore medio per ogni classe demografica: chi sarà in linea con la media potrà continuare a gestire il personale con le regole ordinarie, a partire dal turn over

che permette di dedicare alle assunzioni fino al 40% dei risparmi ottenuti con le cessazioni dell'anno precedente, ma chi è fuori media dovrà invertire la rotta. Le misure più drastiche riguarderanno gli enti in cui l'indicatore supera del 40% la media della propria classe demografica, perché questi Comuni e Province troppo ingrassati negli anni dovranno mettere mano alla stessa cassetta degli attrezzi prevista per la Pubblica amministrazione centrale: pensionamento per chi raggiunge entro il 2014 i vecchi requisiti previdenziali, part time per gli altri più vicini alla pensione, mobilità e, se tutto questo non basta, lo scivolo biennale all'80% dello stipendio. Uno scivolo che nella pratica costerà agli interessati ben più del 20% del reddito, perché l'80% si calcola sullo stipendio di base e non sulle indennità aggiuntive: queste ultime voci, quindi, andrebbero integralmente perse, e a seconda dei profili il costo effettivo della misura si attesterebbe intorno al 40-50% delle entrate.

Anche senza aspettare que-

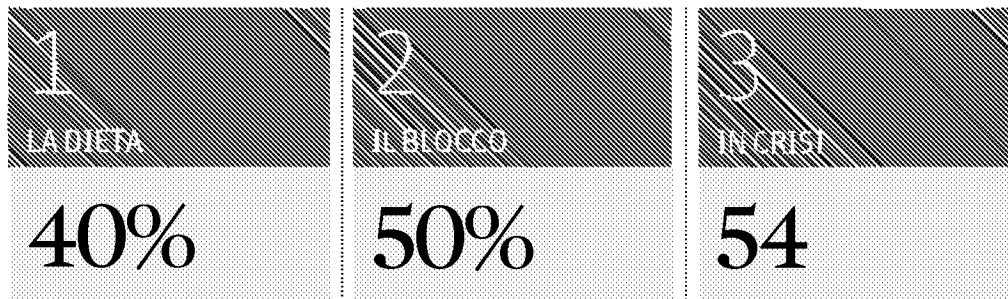
sta *extrema ratio*, comunque, il mondo degli enti locali ha in molti casi perso già da tempo le certezze occupazionali di una volta. In un quadro di finanza pubblica sempre più affannoso, si sono moltiplicati i casi di enti locali, anche grandi, che non riescono a pagare puntualmente gli stipendi, con un fenomeno naturalmente diffuso soprattutto nelle amministrazioni che ballano sull'orlo del dissesto finanziario.

L'aiuto ai Comuni in crisi introdotto dal decreto «enti locali» di novembre potrà far respirare questi enti (da Napoli a Cosenza, da Reggio Calabria a Catania e Messina sono più di 50 i Comuni che hanno chiesto aiuto) ma non dare certezze per il futuro: i piani di rientro richiedono drastiche revisioni di una spesa uscita da ogni controllo, e ad essere colpite sono prima di tutto le indennità aggiuntive dei dipendenti. E in prospettiva, in molti di questi enti una revisione strutturale degli organici rappresenterà un passaggio obbligato.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi

**Effetti da spending review**

Il decreto di luglio sulla revisione della spesa pubblica ha previsto anche per le amministrazioni locali l'utilizzo degli stessi strumenti usati per gestire gli «esuberanti» nella Pubblica amministrazione statale. Negli enti che supereranno del 40% il rapporto fra dipendenti e popolazione della loro classe demografica, dovranno scattare le misure di riduzione degli organici che prevedono nell'ordine: pensionamento per chi raggiunge i requisiti pre-riforma entro il 2014, part time, mobilità e scivolo biennale all'80 per cento

Stop totale alle assunzioni

È già previsto nei Comuni e nelle Province che dedicano al personale (stipendi, co.co.co., somministrazione, altre forme flessibili, Irap eccetera) più del 50% delle uscite correnti. Il calcolo deve tenere in considerazione anche le spese di personale nelle società controllate titolari di affidamento in house, e in caso di superamento del limite anche a loro si applica il blocco. La stessa misura scatta negli enti che sfiorano gli obiettivi del Patto di stabilità (e nelle loro società in house), e in quelli che non centeranno gli obiettivi di riduzione del debito

A rischio dissesto

Sono 54 gli enti locali che hanno già presentato al Governo la domanda per aderire alle misure anti-dissesto introdotte dal decreto enti locali di novembre scorso (47 istanze, arrivate entro fine 2012, entreranno nel primo giro di interventi). Questi enti devono farsi approvare un piano di rientro che prevede forti riduzioni di spesa, e spesso contempla il taglio di molte indennità accessorie al personale. Negli enti a rischio-dissesto, inoltre, spesso è stata sospesa l'erogazione degli stipendi al personale

L'impatto. Il caso dei servizi «di supporto»

Società controllate, pesa anche la stretta della spending review

■ Congelamento dei contratti, blocco delle assunzioni, tetti agli stipendi individuali escono dai confini della Pubblica amministrazione «propriamente detta», e si estendono alla galassia delle società che ruotano intorno agli enti pubblici, e in particolare a quelli locali.

Fra le realtà interessate da questi "effetti indotti" ci sono in prima fila le società di servizi locali controllate (anche se non interamente partecipate) dagli enti locali e titolari di affidamenti diretti di servizi pubblici locali. Le politiche del personale di queste realtà non possono essere congelate direttamente dalla norma, ma il risultato è analogo perché la legge impone loro di «adeguarsi» alle regole per le Pa controllanti «in materia di contenimento degli oneri contrattuali e delle altre voci di natura retributiva o indennitaria». Lo stesso obbligo abbraccia le società che svolgono servizi "fuori mercato" (tecnicamente si tratta di quelli «privi di rilevanza economica»), anche se per effettuare la loro attività hanno vinto una gara con l'ente locale, e le società strumentali.

Per queste ultime, che svolgono funzioni di "supporto" alla Pubblica amministrazione (per esempio la tenuta delle banche dati informatiche) e non si rivolgono direttamente ai cittadini, il colpo vero è però arrivato dal decreto del luglio scorso sulla «revisione della spesa pubblica».

Nell'oro caso la spending review ha infatti già previsto il blocco degli stipendi, ma ha disposto anche l'obbligo di privatizzazione o chiusura, entro quest'anno, per cui oltre allo stipendio è in gioco in questi casi anche lo stesso posto di lavoro dei dipendenti (un censimento ufficiale non esiste, ma secondo stime iper-prudenziali si tratta di almeno 20-30mila persone). L'obbligo di uscire dal controllo pubblico o chiudere i battenti riguarda le società che ricavano più del

90% del proprio fatturato dalle Pubbliche amministrazioni di riferimento, ma molte di loro proprio in queste settimane stanno giocando l'ultima battaglia per la sopravvivenza: gli enti locali possono infatti chiedere all'Antitrust di tenere le società giustificando la scelta con l'impossibilità di ricorrere «efficacemente» al mercato per ragioni di contesto (sociale, economico, territoriale). L'Authority ha già avvertito che l'esame non sarà formale, e passerà al setaccio bilanci, statuti e rapporti finanziari con gli enti. Se la deroga non sarà concessa, bisognerà partire con la privatizzazione, entro il 30 giugno, o con la chiusura entro fine anno.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se la Provincia può assumere

■ In un panorama che da anni conosce solo misure restrittive, c'è un ente che vede allargarsi le proprie facoltà assunzionali. Si tratta delle Province, per le quali il Governo Monti aveva bloccato ogni possibilità di firmare contratti in attesa di un riordino che però sembra tramontato. O, per dirla con le parole della Corte dei conti Lombardia che ha riaperto i semafori verdi alle assunzioni (delibera 44/2013), «l'anelito legislativo a un complessivo ridimensionamento dell'istituto provinciale sembra essersi al momento arrestato». Se il taglia-Province è finito in cantina, spiegano i magistrati, il blocco totale delle assunzioni non ha più base normativa, e va rimosso. Per gli statali un taglio a doppio effetto. Nel Comune parla spreco agli esordi.

Case fantasma, caccia a 600 milioni

Tocca ai municipi vigilare sui versamenti - Il peso delle aliquote locali maggiorate

Cristiano Dell'Oste

■ L'Imu sulle case fantasma vale fino a 580 milioni. La trasformazione delle stime in incassi sonanti, però, dipenderà per lo più dai Comuni, chiamati a riscuotere l'imposta sui fabbricati che non erano mai stati dichiarati in catasto e a valutare eventuali irregolarità edilizie.

Il bilancio finale dell'operazione sarà pubblicato dall'agenzia delle Entrate nei prossimi giorni, ma è già possibile fare una proiezione partendo dai dati di fine 2011, che coprivano 1,85 milioni di particelle catastali su un totale di 2,22 milioni.

A conti fatti, si è scoperto che nel 48% dei casi le anomalie individuate incrociando le fotografie aeree e le mappe catastali nascondevano effettivamente fabbricati da censire e registrare: case, magazzini, box auto e a volte persino palazzine e capannoni. Edifici che, a oggi, sono stati dotati di una rendita catastale - per iniziativa spontanea dei proprietari o per intervento degli uffici - e che in diversi casi hanno già iniziato a versare l'Imu nel 2012, oltre agli arretrati Ici e Irpef per gli anni precedenti.

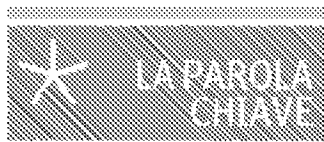
Alla fine del 2011 la rendita catastale complessiva attribuita ai fabbricati non dichiarati in catasto era di 817 milioni, ed è probabile che ora abbia superato i 900 milioni. Partendo da questo importo e applicando le aliquote Imu medie decise dai Comuni - che sono più elevate di quelle standard su base nazionale - è possibile stimare il gettito Imu annuo delle case fantasma in 580 milioni. Stima al tempo stesso prudenziale, perché presume che i due terzi delle abitazioni siano prime case, ma anche ottimistica, perché ipotizza che tutto il gettito potenziale sia subito raccolto.

Di fatto, tra gli immobili fantasma, le prime case potrebbe-

ro essere molto meno numerose di quanto accada tra le abitazioni in regola - il che farebbe lievitare il gettito estendendo l'area degli edifici soggetti all'aliquota Imu ordinaria - ma potrebbero esserci anche diversi problemi di incasso per i Comuni. Ad esempio, se l'immobile è abusivo sotto il profilo edilizio, è piuttosto improbabile che il proprietario si prenda la briga di pagare l'Imu. Né l'amministrazione potrebbe riscuotere l'Imu a cuor leggero senza fare i conti con l'abuso edilizio e il relativo obbligo di demoli-

LE IRREGOLARITÀ

Nel 48% dei casi il confronto tra mappe e rilevazioni aeree ha individuato costruzioni da mettere a norma



Immobili fantasma

■ Sono i fabbricati non dichiarati in catasto, individuati in seguito ai rilievi aerofotogrammetrici svolti dall'Agea e utilizzati dal Territorio che li ha sovrapposti alla mappe catastali, facendo così emergere le differenze. In tutto sono state individuate circa 2 milioni di particelle catastali - cioè di "porzioni" di mappa - contenenti potenziali anomalie, che sono poi state regolarizzate dagli stessi proprietari o dagli uffici del Territorio con l'attribuzione di una rendita catastale. Tocca invece ai Comuni verificare (e sanzionare) eventuali abusi edilizi.

zione, nei casi più gravi.

Ci sono poi gli immobili fantasma che sorgono su terreni che risultano ancora di proprietà di emigranti e quelli di cui il proprietario non sospetta neppure l'esistenza, perché sono stati realizzati decine di anni fa in zone rurali o comunque prima dell'acquisto del terreno.

Una semplice ricognizione a campione tra alcuni dei Comuni con la più elevata densità di fabbricati non dichiarati dimostra che le amministrazioni locali hanno ancora molta strada da percorrere (si veda l'articolo a fianco). Eppure, si tratta di un filone che meriterebbe di essere coltivato, perché - oltre al gettito a regime - c'è anche il dossier degli arretrati, che nel complesso vale almeno 2 miliardi. Cifre tutt'altro che trascurabili in tempi di ristrettezze per i bilanci locali, anche se una delle difficoltà maggiori per gli amministratori locali è proprio quella di iscrivere somme ragionevoli nei preventivi.

Un'altra entrata che potrebbe arrivare ai Comuni è legata a doppio filo alle sanzioni per il mancato accatastamento degli ultimi fabbricati fantasma. Entro il prossimo 2 aprile scadono i 120 giorni fissati dalla legge per iscrivere in catasto i fabbricati contenuti negli elenchi pubblicati il 30 novembre, ai quali i funzionari del Territorio - nell'inerzia dei titolari - hanno attribuito la rendita catastale presunta. In pratica, per i proprietari che finora hanno ignorato la questione, è l'ultima occasione per evitare che scattino le sanzioni quadruplicate da 1.032 a 8.264 euro, il 75% delle quali finirà proprio ai municipi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

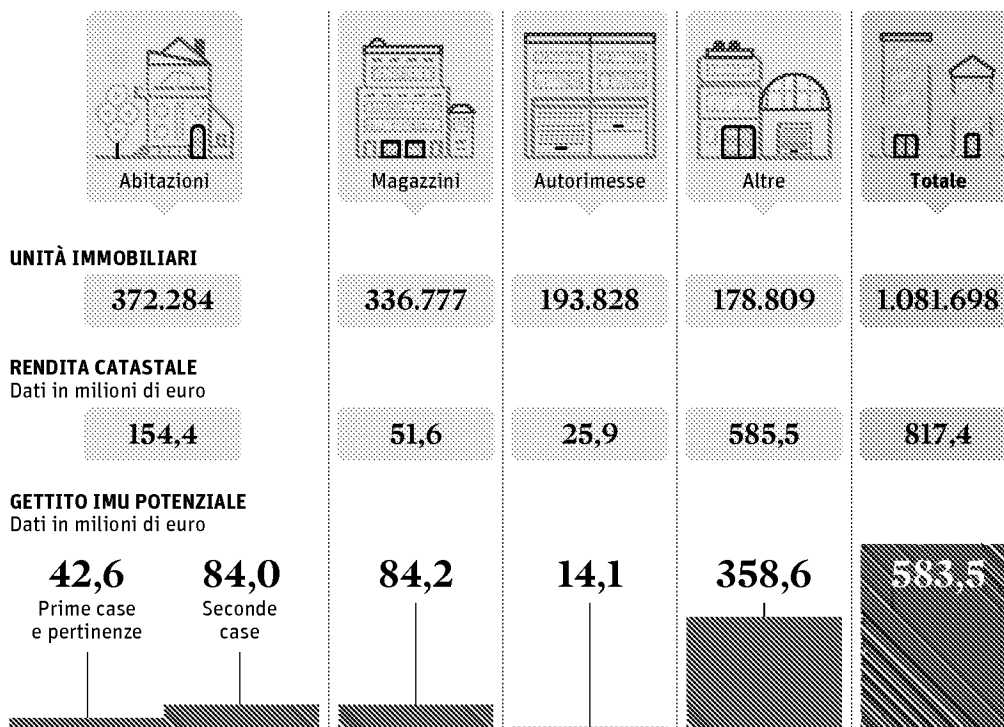
APPROFONDIMENTO ONLINE

Il sito del Territorio sulle case fantasma
www.agenziaterritorio.it/site.php?id=6120



I numeri**GLI INCASSI POTENZIALI**

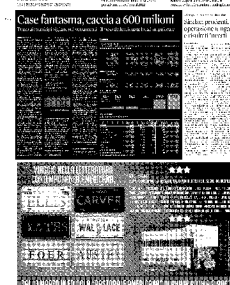
La situazione delle case fantasma a fine 2011 e la proiezione del gettito Imu complessivo a fine operazione in base alle aliquote medie fissate dai Comuni

**COSÌ NEI COMUNI**

La situazione in alcune città-campione

Comune	Particelle rilevate	Operazioni concluse			Operazioni ancora in corso
		Con aggiorn.	Con rendita presunta	Senza aggiorn.	
Agrigento	4.718	1.570	927	1.640	581
Andria (Ba)	3.701	1.373	643	999	686
Cerveteri (Roma)	2.502	422	274	1.583	223
Città di Castello (Pg)	2.508	1.117	284	987	120
Corigliano (Cs)	2.114	889	488	566	171
Eboli (Sa)	3.323	689	446	1.782	406
Fossano (Cn)	1.322	959	67	247	49
Napoli	6.891	1.379	1.357	2.895	1.260
Platì (Rc)	631	230	175	79	147
San Felice Circeo (Lt)	1.107	246	137	360	364
S. Giuseppe Vesuviano (Na)	923	292	254	203	174

Fonte: elaborazione su dati delle Entrate e del Territorio



Sul campo. La situazione negli uffici tributi

Sindaci prudenti: operazione lunga e risultati incerti

Eleonora Della Ratta

«Prudenza». A sentire i funzionari di alcuni Comuni in prima linea sul fronte delle case fantasma, è questa la parola d'ordine. L'operazione-verità sui fabbricati mai dichiarati al catasto è in dirittura d'arrivo, ma nessuno per ora si spinge a fare stime precise sull'incasso delle imposte relative a questi edifici, dall'Imu alla Tarsu, fino all'Irpef che per tutto il 2011 era ancora dovuta sugli immobili tenuti a disposizione, come le seconde case.

Il maggior numero di immobili fantasma è concentrato soprattutto nelle province del Sud, come Napoli (37.519 immobili), Cosenza (36.514), Salerno (36.225), ma con qualche eccezione come Cuneo (32 mila immobili) e Torino (27.247). La partita degli incassi, però, si gioca tutta su base comunale.

«La fase istruttoria è ancora in corso», spiega ad esempio Federico Calderini, dirigente del settore urbanistica di Città di Castello, nel cui territorio si trovano 2.508 particelle con potenziali anomalie, quasi tutte già esaminate dai tecnici dell'Agenzia al 30 novembre scorso, secondo quanto riporta il sito del Territorio. «Ci vorrà ancora del tempo per avere dei dati sul gettito che riusciremo a recuperare», ammette Calderini.

Situazione analoga a Fossano, in provincia di Cuneo, dove sono state rilevate 1.322 particelle, una ogni 18 abitanti. «Secondo la rilevazione del Territorio, nel nostro Comune si troverebbe un numero molto elevato di immobili fantasma. In realtà, una volta eliminati i casi in cui le segnalazioni erano frutto di un errore, il numero va rivisto al ribas-

so», sottolineano all'ufficio urbanistica. D'altra parte, se si considera che su base nazionale sono stati realmente individuati fabbricati irregolari in circa metà delle particelle catastali identificate, incrociando foto aeree e mappe, si vede chiaramente che Fossano è ben al di sopra della media, con l'80% di aggiornamenti sul totale delle segnalazioni, già a novembre 2012.

Il problema è che lo stesso monitoraggio della situazione richiede per gli uffici comunali un investimento di risorse e competenze. «Da tempo abbiamo iniziato l'attività di accertamento - proseguono da Fossano - emettendo numerosi avvisi con un buon recupero di imposta. Difficile, però, fare una stima: solo nei prossimi mesi sarà predisposto un lavoro di verifica delle attività svolte dai diversi uffici per avere un'idea dei risultati raggiunti».

E anche dove il Comune ha deciso di farsi aiutare da una società esterna, come ha fatto l'amministrazione di Corigliano (Cosenza) con la Sogget, si è ancora lontani da una stima effettiva del maggior gettito che andrà a finire nelle casse municipali.

Se le somme non sono ancora sicure, è evidente che diventa difficile usarle per ridurre le aliquote dell'Imu pagata sui fabbricati che sono sempre stati "in regola", almeno nell'immediato. E questo anche in quelle zone in cui l'operazione di individuazione delle irregolarità si è svolta con un margine d'errore molto contenuto. Lo sconto d'imposta, insomma, potrà avvenire solo a consuntivo, il che vuol dire dal 2014 in poi, ma non quest'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina 4



INTERVISTA | Franco Maggio

«Rincari d'imposta non automatici»

Se la delega fiscale non fosse finita come è finita (in nulla), oggi sarebbe impegnato con la riforma del catasto. Invece Franco Maggio, direttore centrale Catasto e cartografia delle Entrate, si trova a commentare i più limitati strumenti previsti dalla Finanziaria 2005 per fare la manutenzione degli estimi.

Ingegnere Maggio, che cosa possono fare i Comuni per rendere più giusta l'Imu in attesa della riforma del catasto? Ha ancora senso avviare la revisione delle microzone?

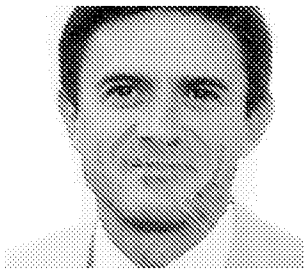
Gli estimi catastali fotografano la situazione di mercato del 1988-89, e la procedura per la revisione del classamento di intere microzone consente di perequare le situazioni in cui ci sono stati incrementi di valore diversificati tra una zona e l'altra della città.

L'Imu comporta un aumento medio del 60% dei valori catastali. Non c'è il rischio di un effetto moltiplicatore?

Nulla vieta al Comune di rivedere le aliquote dell'Imu. Comunque, non è una nostra valutazione: noi saniamo l'incoerenza tra i valori catastali quando ci viene chiesto dall'amministrazione.

Quali sono le situazioni più frequenti? È possibile intervenire anche per correggere valori catastali che nel tempo sono diventati troppo alti?

Di solito i prezzi degli immobili sono cresciuti di più nelle zone centrali delle città, ma potrebbero esserci anche aree in cui c'è stato un incremento di valore dovuto alla particolare posizione o per interventi di riqualificazione. In ogni caso, si può intervenire anche al contrario. È successo ad esempio a Casale Monferrato, dove sono state abbassate le rendite in un quartiere penalizzato anche dalla pre-



Franco Maggio

«Il Territorio corregge le incoerenze dei dati, ma sulle aliquote decide l'ente locale»

senza dell'impianto industriale dell'Eternit.

A Lecce il Comune ha fatto ricorso al Tar per fermare l'operazione di revisione delle microzone.

Come in tutti i casi analoghi, l'operazione è partita con la richiesta del Comune. È stato fatto anche un protocollo d'intesa. Poi, a partire da novembre dell'anno scorso, sono partite le operazioni di notifica degli avvisi di accertamento ai proprietari interessati. Non abbiamo fatto niente di più né di meno di quello che è stato fatto in tutte le altre città. Ad esempio, contestualmente l'abbiamo fatto anche per il centro storico di Bari.

Non era possibile fermare la procedura?

La norma non prevede la possibilità di ripensamenti.

Siete preoccupati per il contenzioso, che cosa vi aspettate?

In tutte le realtà in cui siamo intervenuti, compresa Milano, in cui c'è stato il maggiore incremento di base imponibile, il contenzioso è stato marginale e le sentenze favorevoli all'operato dell'Agenzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina 5


I Comuni nel cantiere del catasto

Più di mille città si sono attivate per aggiornare le rendite degli immobili ristrutturati

PAGINA A CURA DI

Cristiano Dell'Oste

■ Rinvitata a data da destinarsi la riforma del catasto, i Comuni cercano di raddrizzare le ingiustizie più evidenti degli estimi, nel tentativo di distribuire un po' meglio il carico dell'Imu tra i cittadini. Secondo gli ultimi dati delle Entrate, è arrivato a 1.128 il numero delle città che hanno attivato il meccanismo per aggiornare le rendite degli immobili su cui sono stati effettuati lavori di recupero senza informare il Territorio. Per dare un termine di paragone, due anni fa i Comuni che avevano lanciato l'operazione erano praticamente la metà, 594.

La procedura è quella prevista dal comma 336 dell'articolo 1 della Finanziaria 2005 ed è pensata per intercettare - ad esempio - tutte quelle situazioni in cui il proprietario ha aggiunto un bagno o un ascensore a una vecchia casa, ma non ha aggiornato la rendita catastale. Tra i Comuni che si sono attivati negli ultimi mesi ci sono Brescia, Cava de' Tirreni, Ischia, Gaeta e Melegnano, ma anche centri minori come Marano di Valpolicella (in provincia di Verona), Dronero (Cuneo) e Calangianus (Olbia-Tempio).

Anche i dati sull'utilizzo del «Portale per i Comuni» - il canale telematico del Territorio destinato alle amministrazioni locali - mostrano un aumento di attenzione. Nell'ultimo anno e mezzo, tra l'altro, è salita dal 62% al 70% la quota dei Comuni che hanno prelevato i file Ici necessari per i controlli, anche se è rimasto invariato il numero delle città che hanno scaricato i file con gli accatata-

menti e le variazioni.

Il problema di fondo, però, è che questi interventi sono utilissimi a contrastare i furbetti del catasto, ma non possono colpire - se non in via indiretta - le sperequazioni tra la rendite derivanti dall'andamento dei valori di mercato. Di fatto, chi possiede una casa in un quartiere in cui i prezzi di mercato negli ultimi vent'anni sono cresciuti più che nel resto della città, beneficia di uno "sconto implicito" sull'Imu. Ma se non sono stati fatti lavori o interventi

IL CASO LECCE

La giunta ha impugnato al Tar la revisione delle microzone che aveva avviato nel 2010 e ci sono anche i ricorsi di privati e consumatori

che giustificano un aggiornamento delle rendite, la posizione del proprietario è quasi inattaccabile.

Il «quasi» dipende dalla possibilità che il Comune attivi l'altra procedura prevista dalla Finanziaria 2005, quella del comma 335. In pratica, l'amministrazione può chiedere al Territorio la revisione parziale del classamento nelle microzone in cui il rapporto tra valore medio di mercato e valore medio catastale si discosta oltre una certa soglia dalla media cittadina. Ma finora l'hanno fatto solo 16 città. Pochissime. Ed è facile capire perché. Aumentare le rendite dove le quotazioni immobiliari sono cresciute di più è un'operazione politicamente sostenibile solo se poi si abbassano le aliquo-

te d'imposta in tutta la città. In questo modo ci sarebbe qualcuno che paga di più e qualcun altro che paga di meno, all'insegna dell'equità. Ma è evidente che si tratta di una materia ad alto rischio di impopolarità per i sindaci, che diventa esplosiva nel clima da campagna elettorale permanente che circonda l'Imu.

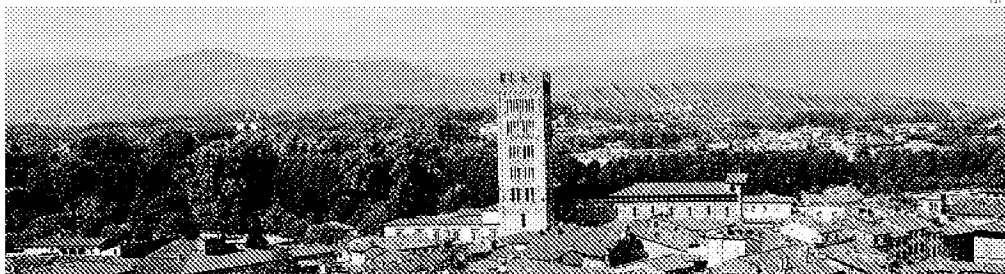
Oltretutto, se si pensa che la revisione delle microzone in un capoluogo di provincia può richiedere uno o due anni, è facile capire che anche la promessa di abbassamento delle aliquote si rivela del tutto aleatoria, perché gli amministratori locali non hanno una "visibilità" così lunga sulla finanza locale.

Emblematico il caso di Lecce. Nel 2010 la giunta Perrone ha chiesto al Territorio di avviare la revisione in due microzone cittadine, la 1 e la 2, che di fatto coprono oltre il 90% della città. Poi, nell'autunno del 2012 - dopo l'introduzione dell'Imu e con le nuove rendite notificate ai proprietari - lo stesso sindaco Paolo Perrone ha chiesto agli uffici del catasto di sospendere i riclassamenti e, di fronte al rifiuto, ha fatto ricorso al Tar. Ai giudici amministrativi si sono rivolti anche la minoranza consiliare e le associazioni di consumatori Codacons, Adoc e Adusbef, mentre in settimana saranno discussi i primi ricorsi di singoli proprietari in commissione tributaria. Ma il sindaco, a prescindere dall'esito dei ricorsi, ha già annunciato che intende rivedere le zone censuarie coinvolgendo gli ordini e le categorie professionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina 5





Le iniziative sul territorio

DOVE SONO STATE REVISIONATE LE MICROZONE

Comune	Microzone	Unità presenti	Unità variate
Lecce	2	76.578	73.155
Milano	4	37.733	29.972
Ferrara	1	32.724	26.798
Cervia (Ra)	1	6.124	4.965
Bari	1	4.694	3.481
Orvieto (Tr)	1	5.360	2.780
Bassano del Grappa (Vi)	1	3.893	2.380
Perugia	1	9.027	2.029
Totale	21	193.533	159.595

L'UTILIZZO DEL PORTALE PER I COMUNI DEL TERRITORIO

Servizio	Comuni utilizzatori		% sul totale
	2011	2012	
Estrazione file Ici	5.032	5.703	70,5
File con accatastamenti e variazioni	4.944	4.935	61,0
Aggiornamenti fabbricati	4.513	5.598	69,2
Aggiornamenti terreni	4.073	5.072	62,7
Estrazione completa fabbricati	3.415	4.451	55,0
Estrazione completa terreni	3.262	4.044	50,0
Estrazione dati cartografici	3.922	4.497	55,6
Estrazione dati Tarsu completi	2.756	3.950	48,9

Fonte: agenzia delle Entrate



pagamenti. Verso l'acconto di giugno

Isee e detrazioni i rimedi per l'Imu

■ In attesa di vedere se e quali correzioni farà il prossimo Governo, l'Imu versione 2013 ha già una certezza (tutt'altro che piacevole): si pagherà ancora in base ai vecchi valori catastali, quelli che fotografano il mercato immobiliare del 1988-89. Anche perché le iniziative dei Comuni per correggere classamenti e microzone hanno solo scalfito la montagna dei 69,1 milioni di unità immobiliari registrate in catasto alla fine del 2011.

Per rendersene conto basta ragionare sui numeri. Tutte le operazioni attivate in base al comma 335, finora, hanno comportato la variazione di circa 150mila unità immobiliari, di cui poco meno della metà a Lecce, dove il Comune ha fatto ricorso contro la stessa procedura che aveva avviato (si veda l'articolo in alto).

CONTRIBUTO

Le microzone

■ Il comma 335 dell'articolo 1 della Finanziaria 2005 (legge 311/2004) permette ai Comuni di chiedere al Territorio la revisione parziale del classamento nelle microzone in cui il rapporto tra valore medio di mercato e valore medio catastale ai fini Ici/Imu si discosta in modo significativo dalla media cittadina. Caso tipico sono i quartieri del centro in cui le case hanno acquistato valore

I singoli interventi

■ Il comma 336 dello stesso articolo 1 consente ai Comuni di chiedere l'aggiornamento catastale ai proprietari di immobili oggetto di modifiche rilevanti. Un esempio sono le case accatastate come «ultrapopolari» e ristrutturate negli ultimi anni. In molti casi, prima di procedere formalmente, i Comuni inviano ai cittadini lettere "bonarie" con cui li invitano a mettersi in regola

Certo, il totale è destinato probabilmente a raddoppiare quando sarà completata l'operazione attualmente in corso a Roma, che interessa 17 microzone cittadine - dal centro storico ai Parioli, a Prati - per un potenziale di 235mila unità immobiliari, il 9,5% del totale. Ma, anche con la Capitale, si resterà lontani da grandi numeri su scala nazionale. Se mai, quella romana potrebbe rivelarsi una prova generale per la riforma del catasto.

Comunque, finché il filo della revisione generalizzata degli estimi non sarà riannodato dal nuovo Parlamento (e ammesso che lo sia), i proprietari di immobili dovranno fare i conti con rendite catastali che spesso penalizzano le case di periferia, di recente costruzione o collocate in quartieri degradati.

Se poi si considera che un'operazione di revisione delle microzone avviata quest'anno ben difficilmente potrebbe avere effetti già sui versamenti dell'Imu 2013, è chiaro che i Comuni interessati a contrastare le ingiustizie del tributo devono scegliere altre vie.

Una prima opzione è modulare l'aliquota Imu in base al numero di immobili posseduti dal proprietario, come ha fatto nel 2012, ad esempio, la città di Verona. Un'altra soluzione è alzare la detrazione per la prima casa (o abbassare l'aliquota) ai nuclei familiari con un reddito Isee inferiore a una certa soglia, come è successo a Novara o a Macerata. In nessuno dei due casi i correttivi tengono conto della variabile catastale, ma possono almeno tutelare le famiglie a basso reddito o far pagare di più chi possiede più immobili. Differenziare il prelievo in base alla categoria catastale - facendo pagare di più le case censite come signorili - rischia di avere effetti limitati (perché questi immobili sono pochi, a conti fatti) o controproducenti (quando ci sono case effettivamente di lusso censite in altre categorie).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA | Guido Castelli

«Le procedure sono inadeguate»

«La vera partita è il trasferimento delle funzioni catastali ai Comuni. Un punto che i sindaci chiedono da dieci anni e senza il quale non può esserci vera autonomia fiscale». Guido Castelli, sindaco di Ascoli Piceno e responsabile Finanza locale per l'Anci, riapre il dossier del catasto ai Comuni.

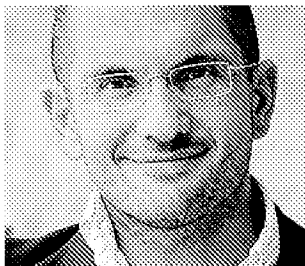
La riforma degli estimi contenuta nella delega fiscale del Governo Monti, però, non prevedeva l'attribuzione del catasto ai Comuni. E comunque tutto si è fermato con la fine anticipata della legislatura. Nel frattempo, l'Imu è arrivata a 23,7 miliardi di gettito, applicati su valori catastali a dir poco iniqui.

Sicuramente abbiamo un sistema incongruo, e non a caso il catasto è stato inserito tra le priorità che l'Anci ha indicato al futuro governo prima delle elezioni.

Per completare la revisione degli estimi serviranno dai tre ai cinque anni. Strumenti come la revisione delle microzone e dei classamenti possono essere una soluzione temporanea?

In assenza di una riforma, bisogna accontentarsi di quel che c'è, ma è evidente che le procedure per la revisione delle microzone sono strumenti inadeguati, anche perché presuppongono una cooperazione tra enti diversi e una coerenza tra i diversi uffici del Territorio che non sempre esiste.

Già prima dell'Imu, meno di 20 Comuni avevano avviato la revisione delle microzone. Paura degli amministratori di diventare impopolari facendo pagare più tasse ai proprietari che beneficiano di rendite catastali troppo basse?



Guido Castelli

«Ai sindaci è mancato il coraggio di usarli, ma i vecchi strumenti ormai non bastano più»

È chiaro che in alcuni casi è mancato il coraggio, però il problema è più generale. I Comuni, soprattutto quelli più piccoli, hanno difficoltà ad auto-organizzarsi e a individuare meccanismi premiali al proprio interno. D'altra parte, nell'effettuare segnalazioni qualificate alle Entrate, il coraggio non è mancato. Il problema è quando si diventa impopolari per conto dello Stato, come con l'Imu.

Di fatto, il 30% dei Comuni italiani nel 2012 non ha neppure scaricato dal sito del Territorio i file con i dati sull'Ici per verificare se i pagamenti erano in regola. Come lo spiega?

Due terzi dei Comuni hanno meno di 5 mila abitanti, quindi si parla di una realtà stratificata e multiforme che esprime capacità amministrative esigue. Indubbiamente, questi trend nascono nell'ambito dei piccoli Comuni in cui si sono stabilizzate procedure di controllo diverse, ma non per questo assenti. Detto questo, l'uso delle tecnologie va senz'altro incoraggiato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina 5

Spending review. I contratti autonomi sono ammessi solo in via residuale: se la fornitura è più «cara» scattano l'annullamento e la responsabilità del funzionario

Acquisti pubblici, la mappa degli obblighi

Dopo l'estensione del perimetro di Consip e delle centrali locali una bussola per tutti gli enti della Pa

Valeria Uva

La Pa ormai deve comprare solo all'ingrosso. Sono poche le amministrazioni che dopo il massiccio intervento della *spending review*, possono sottrarsi all'obbligo di rifornirsi da una **centrale di acquisto**, sia essa la **Consip**, mega struttura dell'Economia, o una delle centrali di acquisto a livello locale, di fatto organizzate su base territoriale dalle Regioni.

Gli ultimi ritocchi al programma di razionalizzazione degli acquisti della Pa sono entrati in vi-

gore con la legge di stabilità, il 1° gennaio di quest'anno. La legge 228/2012 ha chiarito alcuni aspetti di dettaglio della riforma varata con il decreto Salva Italia (Dl 201/2011) e con gli analoghi provvedimenti sulla *spending review* (Dl 52 e 95 del 2012). Tra questi, ad esempio, c'è la possibilità per le amministrazioni statali che hanno già in corso un contratto con un fornitore a prezzi più bassi rispetto a quelli Consip, di mantenere in vita l'accordo «a condizione che tra l'amministra-

zione interessata e l'impresa – recita la norma – non siano insorte contestazioni sulla esecuzione di eventuali contratti stipulati in precedenza».

Ma la riscrittura delle procedure di acquisto per ministeri, Comuni, Province, Regioni, scuole e, per la prima volta in modo così massiccio, anche per gli enti del servizio sanitario nazionale è avvenuta, appunto, con i decreti sulla *spending review*. Ora il quadro è totalmente cambiato: sono pochi i casi di amministrazioni che

"sfuggono" alla regola dell'acquisto centralizzato, sia per fornitura di beni e servizi di valore superiore alla soglia comunitaria (fino al 2014 pari a 130mila euro per le amministrazioni statali e a 200mila per le altre).

A riepilogare gli obblighi di acquisto per tutte le tipologie di ente è la Consip con una tabella sintetica (da oggi in versione integrale anche su tre siti: www.dag.mef.gov.it, www.acquistinretepa.it e www.consip.it). In questo modo, a colpo d'occhio le amministra-

zioni hanno rapido accesso alla normativa applicabile in base alla propria categoria di appartenenza (amministrazione centrale, regionale, territoriale, Asl, scuole e organismi di diritto pubblico), alla tipologia di acquisto (importi superiori o inferiori alla soglia comunitaria) e al tipo di merce da acquistare. In questo ultimo caso, infatti, la distinzione riguarda le categorie merceologiche per le quali il ricorso a Consip è obbligatorio (il primo riquadro rosso della tabella) e quelle per le quali inve-

ce, spesso, l'offerta Consip o delle centrali regionali di acquisto è solo facoltativa.

Ma, in realtà, la tabella mostra proprio l'estensione del metodo Consip a gran parte delle amministrazioni, senza molte distinzioni né di importo della fornitura, né merceologiche. Le convenzioni, ad esempio, ovvero l'acquisto centralizzato del bene tramite fornitori pre-selezionati da Consip con gara, sono infatti la prima strada obbligata di approvvigionamento, non più solo per i ministe-

ri, ma anche per le scuole e per le società partecipate. Solo Regioni, Province e Comuni possono scegliere un'altra strada che è comunque l'acquisto centralizzato presso la centrale regionale, se esiste.

Al contrario, gli acquisti autonomi sono dappertutto l'ultima ratio e le amministrazioni devono comunque riuscire da sole a spuntare – operazione non certo facile – prezzi competitivi rispetto a quelli dei "giganti" degli acquisti.

Ora, poi, le scelte degli enti

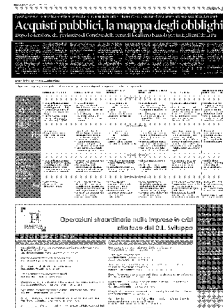
non sono prive di conseguenze: i decreti sulla *spending review* infatti hanno previsto che i contratti stipulati in violazione delle procedure di acquisto sono nulli e costituiscono per il funzionario che li firma «illecito disciplinare e causa di responsabilità amministrativa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

La tabella completa con le note
www.ilsol24ore.com/norme/documenti

Pagina 11



Corte conti. Condanna per trucchi contabili

Il disavanzo può creare danni erariali

Luciano Cimbolini

Un disavanzo di amministrazione frutto di ripetute e gravi anomalie contabili costituisce un danno all'Erario. Lo ha affermato la Corte dei conti - III Sezione giurisdizionale d'appello (sent. 21/2013), confermando la decisione di primo grado della Sezione Lazio (sent. 161/2010).

In un Comune sono emersi importanti disavanzi causati anche da false rappresentazioni dei dati, poi ripianati dall'amministrazione subentrante. La Procura ha dimostrato le gravi violazioni delle norme, come la non corretta registrazione degli impegni, l'emissione di mandati di pagamento senza riferimenti ai capitoli di spesa e l'errata emissione di ordinativi d'incasso.

La Corte ha ritenuto fonte di responsabilità amministrativa per sindaco, alcuni assessori e revisori dei conti, questa produzione di disavanzi. È stato ritenuta sanzionabile in termini erariali la lesione degli equilibri di bilancio con l'utilizzo di artifici contabili. Nella sentenza, facendo riferimento alla giurisprudenza costituzionale, si parla «di diritto al bilancio quale valore di trasparenza, integrità, corretto rispetto dell'autorizzazione e della destinazione delle somme».

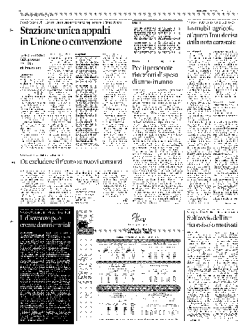
Il danno è qualificato di tipo patrimoniale, per la violazione dei valori costituzionali dell'equilibrio di bilancio e della tenuta dei conti pubblici nell'am-

bito dei vincoli derivanti dall'appartenenza Ue.

La produzione di disavanzi (non ripianati) grazie ad artifici contabili rappresenta un danno giuridicamente risarcibile, poiché impone alla collettività maggiori oneri per prestazioni non scelte dai rappresentanti, crea disservizi dovuti alle manovre di riequilibrio e devia spese ritenute prioritarie dalla collettività. La Corte afferma che la teorica utilità per gli amministrati derivante dalle spese indebite potrà essere considerata solo ai fini della riduzione del danno in capo ai responsabili. Danno che potrà essere valutato anche in via equitativa.

L'importanza della decisione d'appello consiste nel fatto che, in sostanza, s'individua un'equazione fra disavanzo derivante da violazioni contabili e danno alle casse dell'ente. Questo è l'aspetto che la differenzia da altri importanti interventi della Corte in materia finanziaria. Si pensi alla recente sent. 6/2013 della Corte dei conti Piemonte, che in un caso di dissesto di un comune, ha ritenuto fonte di responsabilità amministrativa il rispetto del Patto con falsa rappresentazione dei dati, utilizzando come parametro per la quantificazione del danno le maggiori spese sostenute grazie alla mancata applicazione delle sanzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Consiglio di Stato. Mancate comunicazioni Sull'avvio dell'iter ricorsi solo motivati

Vittorio Italia

È inammissibile, per assoluta genericità, un ricorso giurisdizionale che si limiti a contestare la mancata comunicazione dell'avvio del procedimento.

Così ha deciso il Consiglio di Stato, sez. IV, 20 febbraio 2013 n. 1056, che - in relazione a un motivo di impugnazione per la mancata comunicazione di un preavviso di rigetto - ha precisato che l'avvio del procedimento non è un «rituale formalistico», né un «banale cavillo», e quindi il ricorrente non può contestare soltanto la mancata comunicazione di avvio, ma deve almeno «allegare» quelle «circostanze che non aveva potuto incolpevolmente sottoporre all'amministrazione».

La sentenza è innovativa e può - a prima vista - sollevare dei dubbi. Si potrebbe infatti obiettare che l'avvio del procedimento è un «obbligo» della Pubblica amministrazione, perché l'articolo 7 della legge 241/1990 stabilisce che «l'avvio del procedimento è comunicato» (e quindi «deve» essere comunicato), e quest'obbligo è rafforzato dall'inciso della parte finale del comma 2: «l'amministrazione è tenuta a fornire notizia dell'inizio del procedimento».

Ma l'obiezione, che pur si basa sulla lettera della legge, non sarebbe persuasiva. È pur vero che l'amministrazione deve ottemperare all'obbligo di comunicare all'interessato l'avvio del procedimento, ma vi è anche (articolo 40, lettera c) del Codice amministrativo) l'obbligo del ricorrente di indicare «i motivi specifici» del ricorso, e quindi le ragioni e le circostanze che ne costituiscono gli elementi essenziali, in modo che sia rispettato il «principio di parità delle parti» (articolo 2 del Codice citato). Un ricorso giurisdizionale basato soltanto sulla mancata comunicazione dell'avvio del procedimento sarebbe poi contraddittorio, perché esso denuncia una violazione «formale» della Pubblica amministrazione, ma costituisce esso stesso un «cavillo formale», rivolto ad altri fini.

La sentenza del Consiglio di Stato merita perciò di essere condivisa. Essa ha interpretato la norma - come si legge nella motivazione - «in un'ottica funzionale», e quindi con il positivo obiettivo di limitare i ricorsi che intralciano l'azione della pubblica amministrazione e impediscono la concorrenza, specie in materia di appalti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piccoli Comuni. L'organismo va attivato entro marzo negli enti fino a 5mila abitanti

Stazione unica appalti in Unione o convenzione

La scelta dipende dalla gestione associata già in funzione

Pasquale Monea
Marco Mordenti

■ Mentre gli enti locali più piccoli sono intenti a discutere sulle funzioni fondamentali da gestire insieme, tramite Unione o convenzione, un servizio interno da associare con immediatezza è quello che si occupa degli **appalti** finalizzati alla realizzazione dei **lavori pubblici** e all'acquisizione di beni e di servizi.

I Comuni con popolazione fino a 5mila abitanti devono accentrare queste procedure secondo lo schema della «**Stazione unica appaltante**» o della «Centrale unica di committenza» (articolo 33 del Dlgs 163/2006), con decorrenza dalle gare bandite successivamente al 31 marzo 2013 (lo prevedono l'articolo 23, comma 5, del Dl 201/2011 e l'articolo 29 del Dl 216/2011).

È ormai acquisito che l'obbligo in esame riguarda solo le procedure di gara (ufficiale o officiosa), mentre ogni ente rimane responsabile delle fasi a monte (programmazione/progettazione) e a valle (esecuzione). Ogni ente (o ufficio associato) provvede inoltre auto-

nomamente agli affidamenti diretti nei casi consentiti dall'ordinamento (si veda Corte dei conti, sezione Piemonte, parere n. 271 del 6 luglio 2012).

Resta peraltro l'opportunità di associare anche l'ufficio acquisti, che costituisce uno strumento essenziale ai fini della razionalizzazione della spesa degli enti locali; non a caso questa facoltà diviene obbligo entro la fine del 2013, come previsto dall'articolo 14, comma 27, del Dl 78/2010, che dispone l'obbligo per i piccoli Comuni di gestire in forma associata «l'organizzazione generale dell'amministrazione».

Meno chiaro e tassativo è il contenuto di questa norma con riferimento ai lavori pubblici - anche se sarebbe paradossale non considerarli all'interno delle funzioni «fondamentali» dell'ente.

La scadenza in esame va necessariamente posta in raccordo con le disposizioni in materia di associazionismo, potendo distinguere anche alla luce di tale previsione due ipotesi:

a) se al 31 marzo 2013 risulta costituita una Unione di Comuni, l'obbligo di costituzione della centrale di committenza dovrà gravare verosimilmente sull'Unione stessa, in una logica complessiva conforme allo spirito dell'intervento normativo. È stato affermato che i piccoli Comuni possono fare ricorso a una pluralità di forme associative, fermo restando il divieto di scompo-

Le opzioni

03 | LA SCADENZA

Entro il 31 marzo i Comuni con popolazione compresa entro i 5mila abitanti devono associare nella Stazione unica appaltante, per una popolazione superiore alla soglia, gli uffici che si occupano degli appalti per la realizzazione di lavori e per le prestazioni di servizi

02 | LE UNIONI

La scadenza si intreccia con l'obbligo di avviare la gestione associata negli stessi enti di almeno tre funzioni fondamentali a partire da quest'anno, mentre dall'anno prossimo sarà l'intero novero delle funzioni fondamentali a dover essere associato. Negli enti in cui è già costituita un'Unione, può essere questa l'organizzazione a cui collegare la stazione unica appaltante

03 | L'ALTERNATIVA

In linea con gli obblighi generali di gestione associata, anche la convenzione può essere utilizzata come strumento per avviare la stazione unica appaltante. Fuori linea appare invece il richiamo della norma agli accordi consortili, perché i consorzi sono stati soppressi nel 2009

sione di ogni singola funzione; vista la trasversalità delle gare ad evidenza pubblica sembra possibile sostenere che questa gestione debba essere ricondotta all'insieme delle funzioni fondamentali quale funzione strumentale o connessa (si pensi, a titolo meramente esemplificativo, alle gare riguardanti l'edilizia scolastica o la fornitura di materiale scolastico);

b) se invece al 31 marzo 2013 l'Unione non è ancora costituita, o se i Comuni hanno deciso di stipulare una convenzione per la gestione associata delle funzioni fondamentali, sembra gravare sugli stessi l'obbligo di stipulare un «accordo consortile» - al quale la norma fa riferimento e che va inteso tuttavia nel senso previsto dall'articolo 30 del Dlgs 267/2000.

Il riferimento ai consorzi in questa delicata materia è in palese contraddizione con quanto affermato in altra recente opzione espressa dal legislatore statale (legge Finanziaria 2010), che ha immaginato la soppressione dei consorzi di funzioni tra gli enti locali (articolo 2, comma 186, legge 191/2009). Il probabile "refuso" legislativo, quindi, non può che essere interpretato in modo coerente con la normativa generale in materia di gestione associata dei servizi, che prevede due sole forme: l'Unione e la convenzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Risorse umane. Le regole collegate al Patto

Per il personale riduzioni di spesa di anno in anno

Gianluca Bertagna

■ I piccoli Comuni che sono entrati nel Patto di stabilità dal 1° gennaio non hanno problemi solo con gestioni associate e saldi finanziari. La **gestione del personale** sta diventando insostenibile, perché l'applicazione del nuovo parametro di riduzione della spesa e del turn over al 40% rischia di mettere in ginocchio le amministrazioni.

Nel nuovo regime, prima di tutto, la riduzione della spesa non deve più avvenire rispetto al 2008, ma all'anno precedente. Si tratta di un limite "dinamico" che ha messo in croce non poche amministrazioni, anche di grandi dimensioni. La difficoltà principale sta nel gestire le assenze dal servizio (maternità, congedi parentali, aspettative, eccetera) in quanto, comportando queste una riduzione di spesa in un anno, la ripresa dell'attività lavorativa provoca nell'anno successivo il ripristino del costo al valore precedente.

Sul fronte degli spazi assunzionali, fino al 2012, i piccoli enti potevano assumere nel limite delle cessazioni dell'anno precedente. Diversi interventi della Corte dei conti avevano permesso inoltre di utilizzare le cessazioni non solo dell'anno precedente, ma anche quelle avvenute dal 2006 in poi e non ricoperte.

Da quest'anno si applica invece il turn over "generale", che permette un'assunzione solo nel tetto del 40% della spesa delle cessazioni dell'anno precedente.

Per questa ragione è importante l'apertura parziale della Ragioneria generale nella nota prot. 6279 in risposta all'Anci sull'applicazione del turn over nell'anno del debut-

to (si veda Il Sole 24 Ore del 2 marzo scorso).

La Ragioneria afferma che i limiti assunzionali appaiono inderogabili, mettendo a tacere le voci che ammetterebbero di continuare a cumulare le cessazioni degli anni precedenti ai fini del calcolo. I piccoli enti potranno però concludere i concorsi per le assunzioni a tempo indeterminato già avviati nel rispetto della procedura prevista dal comma 562 della Finanziaria 2007 (turn-over al 100%).

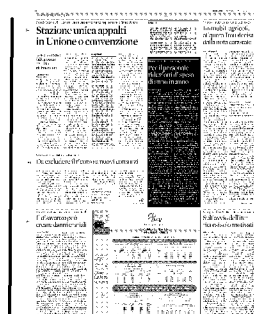
Vi sono però due condizioni: il calendario delle prove di esame deve già essere stato pubblicato entro il 31 dicembre 2012 e il procedimento di reclutamento dovrà concludersi entro il corrente anno.

Si tratta certamente di un'interpretazione che va al di là dei disposti legislativi, ma che potrebbe offrire qualche chance in più in questo delicatissimo contesto.

Sulla questione delle assunzioni dei piccoli comuni, è inoltre importante richiamare la recentissima deliberazione n. 19/2013 della Corte dei conti della Sardegna. I giudici rispondono a un ente che chiede, al fine di determinare la corretta base con la quale affacciarsi al 2013, sia possibile effettuare un conteggio figurativo, esteso all'intero anno 2012, per una spesa sostenuta per un solo mese nell'anno 2012 per un'unità di personale. La Corte afferma che tale analisi risulta priva di base normativa ed è impedita dalla natura del vincolo in esame, che opera mediante il criterio del confronto storico della spesa del personale e presuppone, pertanto, la considerazione delle sole spese effettivamente sostenute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina 12



Forme alternative. L'infortunio della norma

Da escludere il ricorso a nuovi consorzi

■ L'interpretazione che vede il riferimento ai consorzi come "refuso" normativo nella disciplina sulla Stazione unica appaltante ha certamente il pregio di evitare la costituzione di ulteriori organi consortili e con essi le relative spese. Ogni altra lettura della norma si porrebbe in evidente violazione degli obiettivi sottesi alla spending review.

In altri termini, come da più parti osservato, il termine «accordo consortile» contenuto al comma 3-bis dell'articolo 33 del

Dlgs 163/2006 - anche alla luce delle disposizioni introdotte dall'articolo 2, comma 186, lettera e), della legge 191/2009 - deve ritenersi utilizzato dal legislatore in senso atecnico.

Da questa previsione normativa, in sostanza, non discenderebbe dunque l'obbligo di istituire un Consorzio, quanto, piuttosto semplicemente l'obbligo, attraverso un atto convenzionale, di istituire una centrale di committenza.

La centrale di committenza può essere costituita di conse-

guenza mediante accordo convenzionale ex articolo 30 del Testo unico degli enti locali, utilizzando il modello della delega di funzioni da parte degli enti partecipanti all'accordo a favore di uno di essi, che

IL «REFUSO»

Il richiamo agli «accordi consortili» nella legge è in netto contrasto con la Finanziaria 2010 che li ha aboliti

opera in luogo e per conto degli enti deleganti.

Sulla base di questi presupposti, in merito alla dimensione demografica ottimale della gestione in forma associata della centrale di committenza, in assenza di puntuali previsioni normative, devono ritenersi applicabili le disposizioni regionali già adottate per la gestione associata obbligatoria delle funzioni fondamentali.

P.Mo
M.Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tributi. Fabbriati strumentali in «D»

Immobili agricoli, aliquota Imu decisa dalla nota catastale

Maurizio Fogagnolo

Il problema dell'aliquota Imu applicabile dal 2013 ai fabbricati strumentali all'attività agricola rappresenta l'ennesima incognita per i Comuni, alle prese con la predisposizione dei bilanci preventivi.

La nuova scansione dell'imposta dettata dall'articolo 1, comma 380, lettera h) della legge 228/2012 prevede infatti che il gettito derivante dagli immobili produttivi classificati nel gruppo D sarà riservato allo Stato, ad aliquota standard dello 0,76%, maggiorabile dai Comuni fino all'1,06%.

Anche i fabbricati rurali strumentali accatastati in categoria D10 costituiscono in dubbio immobili produttivi, in relazione ai quali l'articolo 13, comma 8 del Dl 201/2011 (non abrogato) continua tuttavia a prevedere, come nello scorso anno, l'applicazione di una aliquota dello 0,2%, riducibile allo 0,1% da parte del Comune.

Non essendo stato previsto che i possessori di questi immobili possano versare l'imposta sulla base dell'aliquota agevolata a favore dello Stato, il gettito dei fabbricati rurali rimarrà di competenza dell'ente locale; tanto più che i rurali strumentali non sono necessariamente accatastati in D10, ma possono rientrare in categoria ordinaria (C6 o C2 destinato al ricovero di mezzi o attrezzature agricole, ma anche D1 o D7 destinati allo svolgimento di attività di trasformazione di prodotti agricoli), dal momento che - ai sensi del Dm Finanze del 26 luglio 2012 e della Circolare 2/2012 dell'agenzia del Territorio - il riconoscimento dei requisiti di ruralità è legato non più all'attribuzione della categoria A6 e D10, ma all'inserimento di apposita annotazione in visura, a prescindere dalla categoria catastale. Siccome questi immobili devono essere assoggettati a un trattamento fiscale unitario, è evidente che non tutti i fabbricati produttivi di categoria D potranno essere chiamati a versare l'imposta allo Stato, in quanto, in presenza di un fabbricato iscritto in D1, D7 o D8, ma strumentale all'attività agricola, con annotazione riportata in visura, il gettito rimarrà di competenza del Comune e l'aliquota non potrà

che rimanere quella ridotta.

Al contrario, rimarrà di competenza esclusiva dello Stato il gettito di un immobile di categoria D che, pur essendo strumentale all'attività agricola, sia privo della relativa annotazione catastale; che viene quindi ad assumere valore costitutivo non soltanto per la determinazione dell'aliquota applicabile (dallo 0,1% all'1,06%, con un aumento di oltre dieci volte) ma anche per l'individuazione del soggetto a cui l'imposta dovrà essere versata. Il tutto tenendo ferma la possibilità per lo Stato di variare (articolo 1, comma 380, lettera i) della legge 228/2012) non solo l'aliquota applicabile, ma anche la stes-

IMPOSTA MOLTIPLICATA

Senza l'annotazione in visura scattano la richiesta piena al 7,6 per mille di competenza statale e l'eventuale aumento locale

sa individuazione dei fabbricati di categoria D che dovranno versare l'imposta allo Stato, per garantire l'esatta compensazione tra la nuova riserva statale e la quota erariale 2012 ora devoluta ai Comuni.

Poiché il differenziale di gettito che lo Stato si dovrà assicurare dall'imposta del 2013 resta ancora da definire in modo preciso, il legislatore ha infatti previsto che tali dati potranno essere modificati a seguito della verifica del gettito 2012 entro il 31 marzo 2013.

Solo una volta accertati questi dati sarà possibile individuare il gettito 2013 dei singoli Comuni e la quota di imposta che ogni Ente dovrà destinare a finanziare il nuovo Fondo di solidarietà comunale, all'interno di un quadro normativo che evidenzia una situazione assolutamente in divenire, in cui, allo stato attuale, appare impossibile stabilire in modo preciso quali saranno gli esatti confini della quota di imposta che lo Stato si riserverà nel 2013 in relazione ai fabbricati di categoria D produttivi, coinvolgendo in questa incertezza anche le modalità applicative dell'imposta ai fabbricati strumentali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Servizi per l'impiego. Il progetto «Silla» del Formez finanzia l'aggiornamento degli operatori in 31 enti

Comuni in rete per il lavoro

Le amministrazioni del Sud sperimentano sportelli per l'occupazione

Francesca Barbieri

Da Termini Imerese a Manfredonia, passando per Ragusa e Co-senza, sono 31 i Comuni ad alto tasso di disoccupazione coinvolti nella fase sperimentale del progetto Silla, gestito dal Formez. Di fronte al flop dei centri per l'impiego provinciali (meno del 5% dei disoccupati trova lavoro attraverso questo canale), l'obiettivo è avvicinare i servizi ai lavoratori e alle imprese, attraverso l'apertura di sportelli comunali. Il progetto punta a dare attuazione - nei territori selezionati - alla norma della legge Biagi che fa rientrare anche i Comuni nel range di intermediari tra domanda e offerta di lavoro. La prima fase ne ha coinvolti 5 in Sicilia, 6 in Puglia, 3 in Calabria, 17 in Campania (le quattro Regioni obiettivo convergenza) e circa 100 operatori sono stati impegnati nelle attività di formazione. Proprio in quelle aree dove la situazione è più critica: un focus dello stesso Formez evidenzia che buona par-

te dei dipendenti dei centri per l'impiego fatica a offrire assistenza ai disoccupati, oltre l'80% non conosce almeno uno degli incentivi per le assunzioni e addirittura 9 su dieci non sanno quali sono dal punto di vista occupazionale le cinque maggiori imprese del territorio.

Presso ciascun Comune coinvolto nel progetto, Formez ha realizzato una sorta di tutoring per l'avvio degli sportelli lavoro, con l'aggiornamento del personale e siglando anche protocolli d'intesa con le associazioni di categoria. In Puglia, poi, sono state stipulate convenzioni tra gli sportelli comunali e i centri per l'impiego. In Campania è stata realizzata una rete tra tutti gli enti che hanno aderito alla sperimentazione. E la domanda di fare network è stata espressa sia dal Comune di Troia (Foggia), capofila di un consorzio che gestisce il piano di zona, sia da quelli di Latiano e di Torre Santa Susanna, di Termini Imerese, Taormina e Ragusa. «La maggior parte dei Comuni coinvolti - spiega Franco Mennonna, responsabile amministrazione, finanza e controllo di Formez - è diventata operativa a fine 2012 e sul proprio portale ha attivato lo sportello lavoro, con il software fornito dal progetto. Nel primo periodo di operatività è stata riscontrata una forte richiesta di servizi per l'autoimpiego e di misure di supporto che incrociano le politiche del lavoro e quelle socio-assistenziali».

Parte ora la fase due del progetto che raddoppia i fondi a disposizione, da 800 mila a 1,6 milioni di euro, e fa rotta verso nord. Ai blocchi di partenza con gli sportelli lavoro comunali sono Chieri e Grugliasco (entrambi in provincia di Torino), Grosseto e Orbetello in Toscana, San Felice Circeo (Latina) e il Municipio XIII di Roma. Inoltre è stato siglato un accordo di collaborazione tra Formez e la Provincia di Termini, che prevede il coinvolgimento di tutti e 33 i Comuni del territorio attraverso l'installazione di un "multisportello" presso la Provincia che metterà in rete tutte le amministrazioni. «Promuovere la partecipazione di unioni e di consorzi di Comuni - conclude Mennonna - può essere di grande aiuto, vista la scarsità di risorse economiche, umane e tecnologiche».

REGOLAMENTAZIONE

Cerchi addetti? L'iter raddoppia

Provincia che vai, procedura che trovi. Chi cerca personale e bussa alla porta dei centri per l'impiego deve armarsi di pazienza e compilare dettagliate (a volte fin troppo) schede di ricerca. Ma soprattutto - secondo un'indagine del Formez - l'iter non prevede nessuna interazione diretta tra gli attori coinvolti. La gestione è in mano ai centri per l'impiego, che ricevono (via e-mail, fax, posta) e pubblicano sui siti web delle province, le richieste compilate dalle imprese, e selezionano i curricula. Con effetti negativi su tempi e lentezze nel servizio, visto che il modulo di richiesta che il centro per l'impiego riceve, oltre a essere visionato, deve essere trascritto una seconda volta per poter essere pubblicato sul sito web della provincia. (Fr.Ba.)



Presenza capillare. Oltre duemila filiali attive

Una spinta all'efficienza dalle alleanze con i privati

Le agenzie per il lavoro sono presenti in tutte le regioni italiane con oltre duemila filiali, garantendo un presidio territoriale di gran lunga più esteso di quello dei centri per l'impiego (che, contando le sedi ufficiali e quelle decentrate, non superano le poche centinaia di sportelli). Questa presenza capillare potrebbe rafforzare il sistema pubblico attraverso meccanismi capaci di incentivare veramente la collaborazione tra pubblico e privato. In verità, molte leggi - a partire dalla riforma Biagi del 2003 - prevedono

qualche forma di cooperazione tra operatori privati e sistema pubblico, ma con risultati modesti. Per capire come intervenire, basterebbe partire dalle sperimentazioni che hanno avuto successo. La legge Finanziaria per l'anno 2010 ha introdotto un incentivo normativo (esenzione dalla causale) per le agenzie per il lavoro che ricollocavano lavoratori iscritti alle liste di mobilità; questo incentivo, combinato con il risparmio contributivo che genera l'assunzione di questi lavoratori, ha spinto le agenzie private ad occupar-

si in maniera sistematica di una platea di lavoratori prima poco considerata.

I risultati in termini occupazionali sono stati notevoli, ma quel successo non è stato studiato e riproposto con la necessaria convinzione. Bisogna ripartire da lì, tenendo conto che la stessa Unione europea (in diverse direttive, compresa quella che regola il settore, le n. 104 del 2008) indica questa direzione: gli Stati membri devono migliorare il sistema dei servizi per l'impiego facendo leva sulla collaborazione con i privati, che devono essere incentivati a svolgere determinate attività sulla base di meccanismi di convenienza economica e normativa.

G. Fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I chiarimenti del ministero: c'è più tempo per adeguare lo statuto al regolamento

Onlus, esenzione Imu elastica

Agevolazione salva per i beni concessi ad altri non profit

Pagina a cura

di **SERGIO TROVATO**

Un ente non commerciale che concede in comodato un immobile a un altro ente non profit che svolga un'attività con modalità non commerciali ha diritto all'esenzione Imu, anche se non lo utilizza direttamente. Questi enti, inoltre, hanno ancora tempo per adeguare atti costitutivi e statuti, perché il termine del 31 dicembre 2012 fissato dal regolamento ministeriale non è perentorio. Questi chiarimenti sono stati forniti dal dipartimento delle finanze del ministero dell'economia, con le risoluzioni 3 e 4 del 4 marzo scorso.

La presa di posizione del ministero non è però in linea con le pronunce sia della Corte costituzionale sia della Cassazione, secondo cui per fruire dell'esenzione Ici (ma la stessa regola dovrebbe valere per l'Imu) l'ente non commerciale avrebbe dovuto non solo possedere, ma anche utilizzare direttamente l'immobile. Nella risoluzione 4/2013, invece, viene data una lettura a dir poco elastica delle tesi giurisprudenziali, in quanto viene ritenuto fruibile il beneficio fiscale anche nei casi in cui l'immobile posseduto da un ente non commerciale venga concesso

in comodato a un altro ente, che svolga le attività elencate dall'articolo 7, comma 1, lettera i) del decreto legislativo 504/1992 (ricreative, culturali, didattiche, sportive, assistenziali, sanitarie e così via). A maggior ragione, secondo il ministero, se l'immobile venga dato «in comodato a un altro ente non commerciale appartenente alla stessa struttura dell'ente concedente», purché l'utilizzatore fornisca all'ente non profit «tutti gli elementi necessari per consentirgli l'esatto adempimento degli obblighi tributari sia di carattere formale sia sostanziale». A proposito di adempimenti, viene poi chiarito che la data del 31 dicembre 2012 imposta dal regolamento ministeriale (dm 19 novembre 2012 n. 200) per adeguare atti costitutivi e statuti «non deve considerarsi perentoria».

Va ricordato che la disciplina Imu ha confermato l'esenzione per gli immobili posseduti e utilizzati dagli enti non commerciali, fissando però regole diverse rispetto all'Ici.

L'articolo 7, comma 1), lettera i) riconosce l'esenzione alle attività elencate dalla norma svolte dagli enti purché non abbiano natura esclusivamente commerciale. In effetti, l'articolo 91-bis del dl liberalizzazioni (1/2012), in sede di conversione in legge (27/2012), ha previsto che gli

enti ecclesiastici e non profit pagano l'Imu se sugli immobili posseduti vengono svolte attività didattiche, ricreative, sportive, assistenziali, culturali e via dicendo con modalità commerciali.

Tuttavia, sono state apportate delle modifiche alla disciplina delle agevolazioni Ici riconoscendo, in presenza di determinate condizioni, un'esenzione parziale.

Infatti, qualora l'unità immobiliare abbia un'utilizzazione mista, l'esenzione si applica solo sulla parte nella quale si svolge l'attività non commerciale, sempre che sia identificabile. La parte dell'immobile dotata di autonomia funzionale e reddituale permanente, però, deve essere iscritta in catasto e la rendita produce effetti a partire dal 1° gennaio 2013.

Nel caso in cui non sia possibile accatastarla autonomamente, l'agevolazione spetta in proporzione all'utilizzazione non commerciale dell'immobile che deve risultare da apposita dichiarazione dell'ente interessato.

Non a caso il comma 3 dell'articolo 91-bis prevede l'emanazione di un regolamento che contenga norme di dettaglio nei casi in cui gli immobili abbiano un'utilizzazione mista e per le quali non sia possibile accatastare sepa-

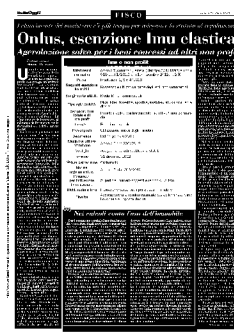
ratamente una parte dell'unità immobiliare nella quale si svolge l'attività commerciale. Provvedimento attuativo che è stato già adottato.

Sono invece soggetti all'Imu gli immobili posseduti dalle fondazioni bancarie, anche se hanno la natura di enti non commerciali. Non possono, infatti, fruire dell'esenzione dal pagamento dell'imposta municipale, a prescindere dalle attività esercitate. Lo ha precisato il dipartimento delle finanze del ministero dell'economia con la risoluzione 1/2013.

Il dipartimento, oltre ad aver chiarito che gli enti non commerciali non erano tenuti a presentare la dichiarazione Imu entro il 4 febbraio 2103, per il cui adempimento bisogna attendere l'approvazione del relativo modello, in cui verrà indicato il termine di presentazione, ha anche ricordato che l'articolo 9, comma 6-quinquies, del dl «salva enti» (174/2012) dispone che, in ogni caso, l'esenzione Imu per gli enti non commerciali non si applica alle fondazioni bancarie.

Nonostante questi enti siano persone giuridiche private senza fini di lucro, dotate di autonomia statutaria e gestionale, che perseguono scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico.

© Riproduzione riservata

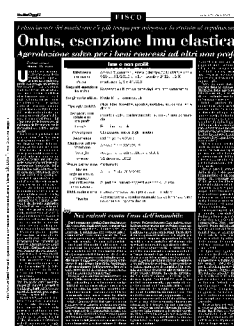


Nei calcoli conta l'uso dell'immobile

Per l'esenzione parziale Imu degli immobili posseduti dagli enti non commerciali contano la superficie e il numero dei soggetti che li utilizzano per attività miste, commerciali e non commerciali. Se l'uso avviene per una parte dell'anno, il tributo si calcola facendo riferimento ai giorni durante i quali l'immobile è adibito a attività commerciali. Lo prevede l'articolo 5 del decreto ministeriale del 19 novembre 2012 n. 200 (in vigore dall'8 dicembre 2012), che contiene le disposizioni di dettaglio per individuare il rapporto proporzionale all'interno di uno stesso immobile, finalizzato al riconoscimento dell'esenzione Imu solo sulla parte in cui gli enti non profit esercitano l'attività non commerciale.

Dunque, qualora l'unità immobiliare abbia un'utilizzazione mista, l'esenzione si applica solo sulla parte nella quale si svolge l'attività non commerciale, sempre che sia identificabile. La parte dell'immobile dotata di autonomia funzionale e reddituale permanente deve invece essere iscritta in catasto e la rendita produce effetti a partire dal 1° gennaio 2013. Nel caso in cui non sia possibile accatastarla autonomamente, l'agevolazione spetta in proporzione all'uso non commerciale dell'immobile. Considerata la difficoltà di individuare quale parte dell'immobile venga utilizzata con modalità non commerciali, sono state emanate disposizioni attuative per determinare il tributo

dovuto. Nel regolamento Imu, infatti, sono indicati i parametri per stabilire come assoggettare a imposta la parte degli immobili adibita a attività commerciali. L'articolo 5 di questo provvedimento detta le regole per calcolare il rapporto proporzionale. Nello specifico, è necessario fare riferimento allo spazio, al numero dei soggetti nei confronti dei quali vengono svolte le attività con modalità commerciali o non commerciali e al tempo durante il quale l'immobile è destinato a un determinato uso. Secondo la norma, per le unità immobiliari destinate a un'utilizzazione mista, la proporzione è prioritariamente determinata in base alla superficie destinata allo svolgimento delle attività diverse da quelle previste dall'articolo 7, comma 1, lettera i), del decreto legislativo 504/1992, svolte con modalità commerciali, rapportata alla superficie totale dell'immobile. Rileva inoltre il numero dei soggetti nei confronti dei quali le attività vengono svolte con modalità commerciali, rapportato al numero complessivo di quelli che utilizzano la struttura. Altro elemento che assume rilevanza è il tempo. Se nell'immobile viene svolta un'attività diversa da quelle elencate dalla norma per le quali è previsto il beneficio fiscale solo per un periodo dell'anno, per calcolare il tributo contano i giorni durante i quali l'immobile ha questa destinazione.



Arriva l'Aua, l'autorizzazione unica ambientale che accorpa più procedimenti

Prove di eco-semplificazione

Saranno le regioni a modulare il novero dei titoli annessi

Pagina a cura
 DI VINCENZO DRAGANI

Una sola domanda, rivolta a un singolo ufficio, con costi contenuti e risposta garantita entro 150 giorni, per essere autorizzati a emettere inquinanti in aria, acqua e suolo e per gestire i rifiuti prodotti. A promettere di salvare le imprese dall'eco-burocrazia è la nuova disciplina sulla «autorizzazione unica ambientale», disciplina prevista da un decreto già approvato in via definitiva dal governo lo scorso 5 febbraio 2013 ed ora in attesa di debutto sulla *Gazzetta Ufficiale*. Debutto con il quale la parola passerà a regioni e province autonome, alle quali il decreto in itinere attribuisce la facoltà di ampliare a livello locale il novero delle autorizzazioni ambientali incorporabili nel nuovo «provvedimento unico» (la norma statale ne prevede solo sette) al fine di rendere lo snellimento amministrativo maggiormente appetibile per le imprese interessate (le aziende medio-piccole e quelle a ridotto impatto sull'ecosistema).

L'autorizzazione unica. L'Autorizzazione unica ambientale (già ribattezzata «Aua») è il provvedimento

amministrativo che sostituirà e raccoglierà in un unico documento i sette permessi ambientali «base» previsti dal decreto in itinere e quelli che i singoli enti locali vorranno affiancare al nucleo minimo stabilito a livello statale.

Rilasciata dal comune attraverso il suo Sportello Unico per le attività produttive («Suap»), l'Aua avrà una durata di 15 anni ma dovrà essere sottoposta a revisione anticipata in caso di modifica dell'attività d'impresa o degli impianti aziendali.

I titoli ambientali incorporabili. Il nuovo regolamento governativo (predisposto nella forma di decreto del presidente della Repubblica) stabilisce, come accennato, solo il nocciolo duro delle autorizzazioni che l'Aua sostituirà, lasciando a regioni e province autonome la facoltà di aggiungere (nel rispetto delle norme comunitarie e nazionali) altri titoli assimilabili.

Nel tenore del dpr licenziato, le autorizzazioni minime che l'Aua potrà concentrare sono le seguenti: autorizzazione allo scarico nelle acque ex dlgs 152/2006; comunicazione preventiva per utilizzo agronomico di effluenti di allevamento, acque di vegeta-

zione di frantoi oleari, acque reflue da parte di aziende del settore ex dlgs 152/2006; autorizzazione alle emissioni in atmosfera per gli stabilimenti produttivi ex dlgs 152/2006; autorizzazione generale per le emissioni «scarsamente rilevanti» in aria dlgs 152/2006; nulla osta alle emissioni sonore ex legge 447/1995 da parte degli impianti produttivi, sportivi, ricreativi commerciali; autorizzazione per utilizzo fanghi da depurazione in agricoltura ex dlgs 99/1992; comunicazione per auto-smaltimento e/o recupero rifiuti in procedura semplificata ex dlgs 152/2006.

Le imprese interessate. Ad essere interessate dall'Aua saranno tre tipologie di imprese: quelle non ammesse all'autorizzazione integrata ambientale («Aia») prevista dal dlgs 152/2006 (coincidenti con le grandi industrie elencate dall'allegato VIII alla parte Seconda del «Codice ambien-

tale»); il consistente insieme delle micro, piccole e medie imprese (ossia le imprese rientranti nei parametri dimensionali e di fatturato previsti dall'articolo 2 del dm 18 aprile 2005); le imprese soggette a valutazione di impatto ambientale (statale o regionale) non

comprensiva di tutti gli atti autorizzatori in base al Codice ambientale.

Per le imprese citate l'Aua costituirà la procedura autorizzatoria obbligatoria per acquisire l'intero novero dei titoli stabiliti dal dpr (unitamente a quelli eventualmente stabiliti territorialmente),



mentre rappresenterà solo una alternativa a quella tradizione nel caso le stesse intenderanno ottenere solo uno dei citati titoli oppure provvedere a semplici comunicazioni.

Il procedimento di rilascio. Il Suap rilascerà l'autorizzazione unica ambientale dietro presentazione di domanda entro un termine «standard» compreso (in base alla complessità dell'istruttoria prevista dalla legge) tra 90 e 150 giorni dall'istanza.

Un'accelerazione dell'iter burocratico arriverà però con l'adozione da parte del Minambiente del modello semplificato ed unificato di domanda.

Fino ad allora la domanda dovrà però essere inoltrata mediante istanza corredata dai documenti, dalle dichiarazioni ed attestazioni previste dalle norme di settore. Sempre al «Suap» andrà indirizzata, entro sei mesi dalla scadenza dell'autorizzazione unica rilasciata, l'istanza di rinnovo della stessa, e tramite una corsia preferenziale (autodichiarazione in luogo di nuova istanza corredata dai rituali documenti) se richiesta da imprese a più basso impatto ambientale.

Modifiche di impianti e attività andranno invece autorizzate (non dal «Suap» ma direttamente dalla provincia o dalle altre autorità competenti indicate dalle singole regioni, alle quali le imprese che necessitano di variazioni non sostanziali potranno rivolgersi mediante semplice comunicazione (in luogo della più complessa domanda, obbligatoria invece per i cambiamenti sostanziali). Un tetto, come anticipato, è dal dpr previsto per i costi massimi del procedimento amministrativo sotteso al rilascio dell'autorizzazione unica: l'onere totale dell'istruttoria non potrà essere superiore alla somma dei singoli tributi previsti per i diversi provvedimenti ambientali.

Il raccordo con le autorizzazioni in essere. I soggetti già titolari di autorizzazioni rilasciate in base al tradizionale regime previsto dalla normativa ambientale, così come quelli in attesa di provvedimenti richiesti in base alla stessa, potranno accedere all'iter semplificato dell'Aua solo in fase di rinnovo dei permessi ambientali rilasciati o rilasciandi.

—© Riproduzione riservata—

